

Alcune note sul nuovo senso comune pedagogico

Benedetto De Gaspari

1. Che di scuola parlino soprattutto coloro che non la fanno e poco ne sanno non è di per sé negativo. E' un riconoscimento della funzione sociale dell'educazione e quindi è logico che ne parlino un po' tutti. Ciò che è più discutibile è la facilità con cui si propongono soluzioni che sono semplicemente l'applicazione di slogan: in questo la destra politica e sociale è molto facilitata, perché ha sempre fatto ampio uso nella propaganda del "senso comune", di stilizzazioni dell'esperienza basate su di un qualche culto del passato-ben-ordinato.
2. Una versione innovatrice di destra è quella del mercato: buoni scuola e assunzione diretta degli insegnanti da parte delle scuole (vedi riforma regionale della Lombardia). Il combinato disposto, che è quello attuato da sempre nelle migliori scuole private, è "classi selezionate" e "rispetto dell'autorità" lungo la linea: (genitori coalizzati) -> amministratore -> docenti -> discenti. Il funzionamento disciplinare è garantito dal controllo economico. E' chiaro che rispetto alla scuola pubblica quella che ne viene schiacciata è la posizione degli insegnanti. Da questa linea di pensiero dipende anche la richiesta - insistita quanto poco pensata - dall'abolizione del valore legale (quale?) dei titoli di studio.
3. Il ruolo della sinistra politica in questo sarebbe da analizzare. Per esempio leggere bene l'intervista di Luigi Berlinguer e la polemica che ne è seguita. La sinistra sindacale mi sembra che rispetto a questa offensiva specificamente reazionaria (ristabilire ordine e disciplina) sia nel complesso piuttosto spiazzata. Non ha grandi idee di riforma, né dall'alto (il cambiamento proposto rispetto all'organizzazione vigente qual è? Il biennio unico? L'obbligo scolastico a diciotto anni?), né "dal basso": per esempio mi sembra che gran parte degli insegnanti abbia accolto favorevolmente la riforma dell'esame di stato, che è misura - giusta o sbagliata che sia - "restauratrice".
4. Mi sembra che sui giornali e nel dibattito pubblico la nota dominante sia l'*emergenza educativa*. La formula emergenziale è quella tipica delle campagne politiche nell'epoca della depoliticizzazione di massa. Utilizza specifici eventi "scandalosi" (reali o costruiti ad arte, poco interessa), per veicolare risentimenti verso soggetti / istituzioni. Dopo averli costruiti come incompetenti, inefficienti e/o moralmente abietti, si propongono soluzioni che redistribuiscono potere organizzativo e sociale. Queste soluzioni - coerentemente con il tipo di propaganda utilizzata - hanno accanto ad una portata reale (ridistribuzione di potere) forti caratteri simbolici: dare il voi ed alzarsi in piedi all'ingresso dell'insegnante in classe per Sarkozy, aumento dei controlli antidroga su ragazzi ed insegnanti, abolizione dei "debiti"...
5. L'aspetto espressivo di molte di queste misure sta nel non calcolarne le conseguenze e nell'affidarne l'esecuzione ad agenzie che non sanno poi che cosa fare per applicarle. Episodio vero: nella scuola accanto alla mia, il L.S. Copernico, il preside chiama la Polizia per controlli anti-droga. Nella canicola estiva i cani intontiti dalla droga non trovano nulla, ma un agente entrato in incognito nel cortile identifica uno studente che stava cercando di nascondere uno spinello. Il preside viene intervistato sulle pagine locali e nazionali, compare in televisione, suscita un intervento elogiativo della Turco. Ora lo studente è della mia scuola (Luxemburg), che condivide il cortile con il L.S. Copernico. E' maggiorenne, viene identificato e portato al commissariato. L'ispettrice di P.S. che si deve occupare del caso conosce la nostra scuola e ne chiede l'intervento. Il problema è che il ragazzo è terrorizzato dall'idea che i genitori lo vengano a sapere (tra l'altro: c'è obbligo di segnalazione ai genitori per un maggiorenne che convive con loro e ne dipende economicamente?). Il padre - a suo dire - lo ammazzerebbe di botte e la madre potrebbe morire di crepacuore. Allora si decide di convocare *la zia* affinché ne parli con i genitori. La scuola infligge cinque giorni di sospensione. A quanto ne so non

viene effettuata l'obbligatoria segnalazione al Sert – che comunque a Torino a quanto pare preferisce non intervenire in questioni di spinelli e quindi generalmente *consiglia ai segnalati di non presentarsi*.

6. Questo episodio insegna qualcosa? Uno: le agenzie repressive non sanno che cosa fare quando si tratti di comportamenti poco gravi e diffusi che coinvolgono una popolazione rispetto alla quale tutti ritengono debbano usarsi strumenti educativi piuttosto che repressivi. Due: è più difficile che in passato definire autonomia e responsabilità per una fascia di giovani maggiorenni, che continuano a dipendere economicamente ed esistenzialmente dalla famiglia. Tre: il problema più evidente in questo caso non era l'uso (sporadico o sistematico) di una droga, ma le difficoltà familiari e come conseguenza la limitatissima autonomia del ragazzo. Anche questo è sintomatico: mi capitano spesso allievi che raccontano storie ai genitori, falsificano firme..., compiono atti penalmente rilevanti senza assolutamente tenere in conto possibili conseguenze. Quattro: in assenza di norme e linee di condotta standardizzate – *che non possono essere prodotte stanti la confusione e l'emotività del dibattito* - ogni scuola si arrangia, con esiti molto condizionati dalle personalità dei dirigenti e degli altri soggetti coinvolti. Nel caso, conta se il dirigente è bravo a fare paternali.
7. Però non penso che la polemica sulla scuola-che-non-educa sia casuale, cioè non corrisponda a reali fatti sociali ed a concreti interessi. Allo stesso modo della polemica securitaria, con la quale mi pare abbia vistose convergenze. Il fatto sociale fondamentale però *non è l'accresciuta maleducazione o pericolosità sociale dei giovani*. Per quanto riguarda l'educazione nel senso di rispetto di norme di etichetta e buon gusto, compreso il rispetto reverenziale verso i maggiori di età, non so se i giovani che hanno tra i tredici ed i vent'anni si distinguano dalle generazioni precedenti. Certo la visibilità tramite e-tube può più facilmente legittimare il gesto, suscitare emulazione e scandalo. Ma i dati della giustizia minorile parlano di una minore incidenza, almeno per quanto riguarda la componente nazionale. Tutto sommato se il problema sta veramente lì le misure più facili ed efficaci son quelle censorie (sulla rete la censura è tutt'altro che impossibile) e di limitazione dell'uso dei telefonini con telecamera, gadgets che non corrispondono ad alcun vero bisogno sociale. Quanto agli episodi "scolastici" sembrano causati dalla presenza *a scuola* di subculture giovanili devianti piuttosto che un prodotto specifico della *situazione* didattica. Un tempo ne erano *escluse*: in periodo di scolarizzazione universale è più difficile l'esclusione, praticata solo in alcuni tipi di scuola (i licei).
8. Il reale fatto sociale è che – come da trent'anni subiscono attacchi il salario diretto ed indiretto ed il welfare sociale conquistato e realizzato nei "trenta gloriosi" – ci si incomincia a chiedere quale sia l'utilità e il rapporto costi-benefici della scolarità di massa, *a livello secondario e universitario*. Forse si può fare un parallelo istruttivo con la sanità: in entrambi i settori la spesa pubblica è continuata a crescere (più nella sanità), ma l'accesso universale alle prestazioni è stato posto in discussione con le campagne sulla "mala sanità". La soluzione ventilata è: copertura pubblica diretta e universale minima; sviluppo di forme di integrazione pubblico – privato che da sempre permettono un migliore accesso alle categorie economicamente e culturalmente privilegiate; cure private magari con benefici fiscali per chi può permetterselo.
9. Che cosa non va con la scolarità universale? Che il bene scolastico è in grande misura posizionale: un titolo di studio che si diffonde perde *ipso facto* valore sul mercato del lavoro. Ne è esempio la vicenda dei *call centers*: chi ci lavora fornisce una prestazione in cui sono richieste doti relazionali e caratteriali, competenze linguistiche, uso del pc per accedere a banche dati, una certa autonomia nella risoluzione di problemi amministrativi e burocratici... Tutte cose che richiedono una formazione scolastica: probabilmente nella gran parte si tratta di laureati o almeno di buoni diplomati. Eppure *ora* viene considerato lavoro dequalificato, perché vi è evidentemente un'offerta superiore alla domanda di questo tipo di forza lavoro. Perciò le qualità della

scolarizzazione sembrano essere meno pregiate della forza fisica e della destrezza manuale richieste da altri mestieri. Ciò non crea particolari problemi al mondo delle imprese: oltretutto la manodopera immigrata può servire benissimo a compensare i vuoti della forza lavoro manuale, skilled o meno.

10. La rincorsa verso l'alto dei titoli di studio diventa tanto più frustrante per quei gruppi sociali che sulle competenze scolastiche e accademiche avevano costruito la loro posizione sociale ed il cui meccanismo di riproduzione contava sulla buona scolarizzazione dei figli. Adesso: titoli diffusi; sottoccupazione permanente dei laureati; meccanismi di assegnazione delle posizioni sociali che appaiono sempre più aleatori e legati al capitale sociale delle "conoscenze", piuttosto che all'impegno e alla meritocrazia. C'è di nuovo una base sociale per la richiesta di "poche scuole, ma buone", come è sempre successo in epoche di esplosione della scolarità, quale che fosse il livello di partenza. E di esplosione della scolarità dobbiamo parlare: nel 1978 quando mi sono diplomato, la percentuale dei diplomati sulla coorte d'età era nell'ordine di un terzo; ad una generazione di distanza è dei tre quarti. Analoga la situazione dell'università, tanto da far approvare come una *misura sociale di solidarietà* lo sconto del pagamento del riscatto degli anni di laurea. Misura non contestata da nessuno, nemmeno dall'estrema sinistra: anche se significa far pagare agli operai il riscatto della laurea dei figli della piccola borghesia.
11. Quali gruppi sociali? Verrebbe da dire: in primo luogo la piccola borghesia intellettuale degli insegnanti, degli impiegati di concetto, della pubblica amministrazione; ma anche l'accademia ed il mondo delle professioni. Non basta: nell'ultimo quarto di secolo anche la piccola borghesia autonoma ha cominciato a puntare sistematicamente sull'istruzione dei figli; così pure un settore della classe operaia. Ora tutti questi gruppi hanno interesse a ridurre l'accesso ai titoli e al loro rafforzamento sul mercato del lavoro. Non possono non essere favorevoli (in generale) a selezione e meritocrazia. E questo può passare attraverso la gerarchizzazione esplicita e marcata delle scuole, l'accesso controllato all'università, il ricorso a meccanismi intrascolastici di rafforzamento dell'ordine e della disciplina. Poiché questi gruppi hanno collocazioni politiche differenti, la questione della serietà della scuola può essere presentata come non politica; anche se è la destra politica a dettare il tema. Esattamente come per le tematiche della sicurezza.
12. Gli insegnanti sono interessati a questo progetto? Secondo i ruoli e le scuole in cui lavorano: in un istituto tecnico il cambiamento delle condizioni di lavoro legato al mutare dell'utenza fa sì che siano quasi tutti favorevoli a forme di ripristino dell'ordine. Se sia possibile e logico è altro discorso: ripristinare meccanismi di selezione otterrebbe qualche effetto nei rapporti disciplinari? Soprattutto, cambierebbe l'utenza delle scuole o gli istituti tecnici fatalmente si spegnerebbero? Riporto un fatto: colleghi, specie a fine carriera, che vivono come un riscatto la possibilità di non ammettere all'esame e tornano ad attribuire voti bassi, anche per compensare le difficoltà relazionali di tutti i giorni nelle classi, con studenti polemici ed offensivi. La situazione suppongo sia molto diversa nei licei.
13. Scuola e cultura. A me sembra una cosa: non è del tutto nuovo il fatto che la cultura scolastica ed accademica abbiano perso il monopolio dell'attribuzione di rilevanza, della gerarchia di valore delle conoscenze. Di cultura di massa è giusto parlare almeno dal secondo dopoguerra (e negli Stati Uniti forse da prima). Ma internet avrebbe definitivamente rovesciato i rapporti, cambiato qualitativamente le cose: in che misura è vero?
Uno: *internet non è più prevalentemente giovanile*. Questa caratteristica si sta perdendo: molti tra gli attuali quarantenni sono proprio quelli che hanno vissuto e gestito lo sviluppo - commerciale e non - della rete. "Cyberpunk" è termine di *venticinque anni fa*, cioè di una generazione. Quella cultura internet, con il suo sedimento di conoscenze tecniche, il suo linguaggio e la sua etichetta non è un prodotto contemporaneo, appartiene alla cultura dei padri come a quella dei figli. Sono i padri e

perfino le madri che comprano i computer, cambiano le schede, configurano i giochi per i figli.

Due: secondo me la crisi della cultura scolastica a scuola è un problema di efficacia degli incentivi piuttosto che ontologico-epistemologico. *La scuola è stata in grado di definire come conoscenza utile ad-ogni-fine-pratico tutto ciò che ha voluto*, finché i titoli che rilasciava erano un passaporto sociale. Se conta la sanzione scolastica, conta ciò che la scuola decide che valga. Di culture anomale e alternative è pieno il mondo almeno da cinquant'anni: ma non hanno inciso più che tanto sul meccanismo scolastico. Ha inciso invece la scolarità universale, che guarda caso coincide con la fine del mito della superiorità del sapere scolastico, della cultura ufficiale.

14. Scuola e costruzione della soggettività: i soggetti a scuola. Esistono diversi specifici delle agenzie di formazione. L'università si è ampliata moltissimo, ma mi pare che finora i docenti universitari non abbiano granché perso d'influenza e riconoscimento sociale (ne so pochissimo, ma la presenza nel mondo della politica, i contatti con quello delle imprese e delle professioni sembrano solidi). Totalmente diverso è l'effetto dell'espansione sul valore del titolo di studio rilasciato. Nella scuola superiore il ruolo riconosciuto in passato (cioè fino agli anni Ottanta, direi) era:

a) di formazione di base e selezione in vista di percorsi universitari (i due licei);

b) di formazione tecnicamente orientata e di avvio alle funzioni intermedie e tecniche per gli istituti tecnici;

c) di contenimento e di introduzione al lavoro manuale skilled per la formazione professionale.

La funzione b) si è progressivamente affievolita sia per un cambiamento delle figure professionali di riferimento, che hanno standard scolastici più alti (per iscriversi all'albo dei ragionieri ora è necessaria la laurea ecc.), sia per la diffusione dei titoli che ha molto allentato il rapporto tra formazione scolastica e posizione lavorativa. Per la funzione liceale il problema della congruenza tra titolo ed occupazione – e quindi tra aspettative e realizzazione – è spostato più in là, dopo la laurea. Quindi i problemi di congruenza tra le motivazioni di chi insegna e di chi studia e l'organizzazione scolastica sono molto più specifici, che generali.

Se è vero, le conseguenze sono importanti. Alle differenze tra gli insegnanti per età, mentalità, stili di insegnamento bisognerebbe affiancare l'analisi delle differenze tra contesti didattici.